



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT52S083271450000000001335

Gaetano Rasi, *Presidente Onorario*; Giancarlo Gabbianelli, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Mario Soggiu, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Giovanni Cinque, Liborio Ferrari, Giuliano Marchetti, Nazzareno Mollicone, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Romolo Sabatini Scalmati, Agostino Scaramuzzino, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Comitato Scientifico: Franco Tamassia, *Presidente*; *Componenti*: Mario Bozzi Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Gian Piero Joime, Nazzareno Mollicone, Vincenzo Pacifici, Giovanna Piu, Lorenzo Puccinelli Sannini, Gaetano Rasi, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Marina Vuoli Buontempo, Lucio Zichella.

L'Europa deve cambiare la sua politica estera

Questo primo numero de 2016 è dedicato interamente ad un'analisi riguardante l'assenza di una vera politica estera europea nei confronti dell'area mediterranea che va dalla Turchia al Marocco, ossia che riguarda tutto il sudest asiatico ed africano del Mediterraneo.

La questione è vitale per l'Italia la quale sta compromettendo il suo avvenire usando una sua apparente prudenza la quale invece è un'autentica cecità nei confronti degli sviluppi in Medio Oriente. I pericoli che gravano sul futuro vanno oltre quelli del califfato islamico dell'Isis e i pur gravissimi episodi di terrorismo che colpiscono i più importanti centri della civiltà europea.

Oggi è necessario uscire dall'analisi dei singoli avvenimenti per valutare e di qui poi intervenire in una situazione che è molto più ampia di quella relativa a ciascuno dei fatti che accadono. Insieme con il terrorismo ispirato dal califfato daesh sono in corso fenomeni che determinano, sulla base di interessi legati al petrolio e ai rifornimenti di armi, il risveglio di antiche rivalità volte alla ricerca di una supremazia araba ed islamica. Se tale evoluzione non viene fermata, fatalmente si determineranno disastrose conseguenze per l'Europa. In altre parole la UE deve uscire dall'inerzia attuale e affrontare con un avveduto interventismo la situazione. Ciò deve avvenire anzitutto in prima persona e ovviamente avendo come alleati quanti hanno interesse al ristabilimento dell'ordine in Asia (in particolare nel Medio Oriente) e in Africa: tali alleati dell'Europa non possono che essere da un lato gli Stati Uniti e dall'altro la Russia.

Insomma si tratta di reimpostare ab imis tutta la politica estera europea e di lì operare in maniera unitaria, anche in sede militare se necessario, per garantire al nostro Continente non solo la pace, ma anche il suo sviluppo e il suo ruolo di portatore di civiltà e di ordine nel mondo. Ci rendiamo conto che si tratta del capovolgimento di una filosofia che finora si è logorata nell'ambito del rapporto interno all'Unione per il modesto e breve prevalere degli interessi di una nazione sull'altra. Ma il problema ormai non è più territorialmente localizzabile nell'ambito dei singoli Stati, ma sono diventati una generale questione di sopravvivenza continentale e questa può essere garantita solo da una politica attiva. Ormai è del tutto insufficiente e presto diverrà pericolosa qualsiasi politica di mero contenimento.

L'argomento viene affrontato anzitutto partendo dalle feroci esecuzioni capitali in Arabia Saudita il cui significato va oltre il grave episodio e attraverso l'ampia panoramica effettuata da un diplomatico di alto livello, l'Ambasciatore Giulio Terzi di Sant'Agata, Consigliere CESI. (g.r.)

Sommario

- **Allarmante significato del feroce episodio delle esecuzioni capitali in Arabia Saudita. È necessario un interventismo strategico europeo** di Gaetano Rasi
- **Dopo l'accordo nucleare con l'Iran. La cecità della UE nei confronti degli avvenimenti mediorientali** di Giulio Terzi di Sant'Agata.

In allegato il fascicolo "La biblioteca del CESI"

Allarmante significato del feroce episodio delle esecuzioni capitali in Arabia Saudita.

È necessario un interventismo strategico europeo

di Gaetano Rasi

Sabato 2 gennaio, ossia in un solo giorno, sono state eseguite 47 esecuzioni mortali a Riad, capitale dell'Arabia Saudita: 4 dei giustiziati erano islamici sciiti e fra essi il carismatico imam Nimr al Nimr, particolarmente ben visto dall'Iran, Stato interamente sciita (mentre nell'Arabia Saudita gli sciiti sono solo il 25 per cento della popolazione). Gli altri giustiziati erano accusati di essere terroristi collegati con al Qaeda e con l'Isis.

Quanto è accaduto all'inizio dell'anno non solo è un fatto che, per se stesso, porta grave turbamento alla sensibilità occidentale, ma è anche preoccupante per una serie di ragioni legate alle conseguenze politico-militari che deriveranno a tutta l'area medio-orientale (e da qui avranno forti ripercussioni in Europa, non solo a causa delle immigrazioni di popolazioni disperate).

Per valutare il fatto è necessario far riferimento alla particolare complessa e contorta situazione esistente presso i vari Stati islamici della Regione. Senza aver chiare le singole situazioni e le reali motivazioni, molti avvenimenti diverrebbero non solo incomprensibili, ma provocherebbero sorprese e, in assenza di impegnativi interventi, gravi danni per gli europei.

Anzitutto questo feroce evento si aggiunge alle 153 condanne a morte nel 2015 e alle 87 eseguite nel 2014, allungando la lista di coloro che - decapitati o fucilati o comunque torturati o in attesa di essere giustiziati - marchiano il re dell'Arabia Saudita, Salman bin Abdul Aziz al Saud, del merito di essere un primatista mondiale di delitti fatti passare per espiazioni religiose. In realtà invece si tratta di atti che fanno parte di una fra le più ciniche manovre a sostegno di meri interessi legati alla battaglia che è in corso basata sul prezzo del petrolio il quale è l'unica fonte di potere del regime saudita in crisi di declino perché sempre più corrotto.

Come è noto, il prezzo del petrolio è sceso in tutto il mondo pervenendo a 40 dollari al barile, con probabilità di ulteriori discese verso i 30 e forse anche meno. Apparentemente l'Arabia Saudita passa per uno Stato amico degli USA, ma in realtà si trova ad essere posto in condizioni di sempre maggior svantaggio in quanto gli Stati Uniti (e altri Paesi come, per esempio, la Gran Bretagna che estrae dai pozzi del Mar del Nord) operano in condizioni di concorrenza proprio nel campo petrolifero anche a seguito dell'estrazione di petrolio e di gas dalle scisti bituminose (come lo *shale oil* texano), di cui ampiamente dispone e per le quali la tecnica (*fracking*) più moderna ha reso possibile lo sfruttamento a costi sempre più bassi, anche se ancora non ovunque tale da competere interamente

In altre parole, sia la quantità che il ricavato da essa del petrolio venduto, estratto dal sottosuolo da parte del maggior produttore del mondo, ossia l'Arabia Saudita, stanno diminuendo e di riverbero stanno pure riducendosi le disponibilità finanziarie sulle quali si basa l'influenza di al Saud nella politica medio-orientale. A questo si aggiunge la politica estera di Obama, cioè degli Stati Uniti che nel Medio Oriente è caratterizzata in questo periodo da un allentamento della pluridecennale ostilità nei confronti dell'Iran, altro produttore di petrolio e quindi pure concorrente dell'Arabia Saudita sul mercato mondiale.

In conclusione, quindi, quello che emerge dalle 47 esecuzioni ufficialmente "giustificate" da ragioni religiose e di antiterrorismo è in realtà una squallida operazione di rivalsa di interessi basati sul petrolio e quindi derivati dalla ricchezza e dal potere che possono derivare o meno a chi lo possiede.

A tutto ciò si aggiunge un altro tentativo dell'Arabia Saudita per mantenere una leadership. Si tratta del ruolo che essa vorrebbe avere, attraverso il principe ereditario Mohamed Bin Salman, di costituire un esercito musulmano anti Isis, composto addirittura da 34 Paesi (tra l'altro anche diversi tra loro come l'Indonesia, la Malesia o il Libano).

Si tratta di acuire il secolare conflitto fra sunniti e sciiti affinché i primi abbiano una supremazia sui secondi cui si aggiunge la riapertura della guerra tra due imperi di religione musulmana, ma di etnia diversa, quello arabo-saudita e quello persiano-iraniano.

Queste vicende non possono non essere seguite con attenta preoccupazione dall'Europa, malgrado un istintivo senso di insofferenza nei confronti di un mondo la cui mentalità è ben differente, perché gli sviluppi che ne stanno derivando a breve saranno decisivi. I popoli arabi e quelli non arabi, ma influenzati dall'islamismo, amplieranno sempre di più le loro influenze decisive nei territori asiatici ed africani, a cominciare dalle aree prospicienti l'est e il sud del Mediterraneo. Per l'Italia sono decisivi i rapporti con la Libia.

Finora gli interessi derivanti dalle concessioni petrolifere e dai relativi contratti stipulati con i Paesi islamici, cui si sono aggiunti quelli relativi dagli affari delle industrie americane ed europee che producono e forniscono armi (che vanno da quelle leggere a quelle pesanti, dagli aerei da caccia alle navi da guerra) hanno influenzato la politica dei vari Paesi occidentali.

L'evolversi della situazione impone, invece che d'ora in poi si cambi rotta e in particolare che la politica estera europea affronti la problematica incombente in maniera diversa da quella attualmente passiva e colpevolmente cieca.

Non c'è dubbio che un'adeguata politica di presenza attiva negli scacchieri asiatici ed africani possa essere costosa sia in termini umani che in termini economici, ma si tratta di affrontare situazioni vitali. Diversamente e in particolare per l'Europa si presenteranno a breve termine situazioni disastrose.

In ogni caso deve essere tenuto presente che i costi di una politica d'intervento a tutto campo, effettuata in maniera tempestiva e strategicamente avveduta, sono senz'altro minori rispetto ad una politica di inattività o peggio di indifferenza.

Dopo l'accordo nucleare con l'Iran

La cecità della UE nei confronti degli avvenimenti mediorientali

di Giulio Terzi di Sant'Agata

Sommario. 1. *Premessa: gli europei devono porsi alcuni fondamentali interrogativi.* 2. *Poche luci e molte ombre sul "nuclear deal".* 3. *Le critiche all'Amministrazione Obama.* 4. *Russia, Iran, Siria e oltre.*

1. Premessa: gli europei devono porsi alcuni fondamentali interrogativi.

Le intese dello scorso luglio con Teheran sul programma nucleare hanno modificato dinamiche, ambizioni nazionali, rapporti e sfere di influenza. Le ultime settimane del 2015 hanno dato ancor più evidenza agli effetti che l'accordo nucleare (JCPOA) sta avendo, in un quadro di instabilità dominato certamente dalla crisi siriana e dallo Stato Islamico, ma nel quale si sono inseriti nuovi protagonisti.

In questi ultimi mesi della sua Presidenza, Obama intende consolidare una *legacy* di politica estera imperniata sull'apertura di credito all'Iran quale partner responsabile nella Regione, sulla collaborazione con la Russia nella guerra allo Stato Islamico, sul ridimensionamento del ruolo americano e occidentale nella stabilità del Medio Oriente.

Gli europei devono porsi alcuni fondamentali interrogativi, nell'attesa di una probabile correzione di rotta nella politica estera americana tra un anno.

Connaturati all'esistenza stessa dell'Unione Europea sono l'affermazione dello Stato di Diritto, del pluralismo politico, delle libertà fondamentali e della tutela dei diritti umani quali

elementi centrali e irrinunciabili delle politiche estere e di sicurezza di tutti i ventotto Paesi dell'Unione, e della UE quanto tale.

Nei negoziati in corso per porre termine alla immane tragedia siriana, per ricostruire la statualità irachena, per stabilizzare la Libia, è interesse dell'Italia e degli europei creare fondamenta solide per un Mediterraneo post crisi.

In percorsi tanto difficili, caratterizzati da agende dichiarate e anche nascoste che spesso divergono tra loro, la corretta valutazione di interessi e finalità dei compagni di strada costituisce uno sforzo imprescindibile.

L'illusorietà, il partito preso, la fretta sono sempre pessimi consiglieri.

2. Poche luci e molte ombre sul "nuclear deal".

Negli ultimi giorni del 2015 il Segretario di Stato americano ha annunciato con soddisfazione che 25.000 libbre, circa dodici tonnellate, di uranio arricchito al 20% erano state trasportate in Russia, in cambio di uranio naturale proveniente dal Kazakistan.

L'allontanamento dall'Iran di uranio arricchito sin quasi alla gradazione necessaria per la "bomba" lascia a Teheran - secondo quanto prevede il JCPOA - la disponibilità di una piccola quantità, 300 kg, di materiale fissile arricchito solo al 4%. Si allungherebbero così i tempi della "breakout capacity" per un arricchimento a scopi militari.

Teheran disponeva infatti di uranio ad alto arricchimento in quantità più che sufficienti alla produzione di un certo numero di ordigni. Le quantità dimostravano quanto fossero pretestuose le finalità di "ricerca medica" asserite dall'Iran.

La "breakout capacity" infatti era praticamente acquisiti. Con grado di arricchimento e stocks così elevati bastano otto, dodici settimane al massimo per mettere a punto un certo numero di ordigni e armare i missili: questo secondo le stime degli stessi firmatari del *Nuclear Deal* (JCPOA), probabilmente ottimistiche per mitigare gli allarmismi dei Paesi che si sentono minacciati da un Iran nucleare. Con il "deposito" in Russia del materiale fissile arricchito al 20% il margine di tempo si allungherebbe sino a sei/nove mesi.

Se gli iraniani ottempereranno all'obbligo di convertire come stabilito dal *Nuclear Deal* il reattore di Arak per la produzione di plutonio - seconda possibile "filiera" della bomba - l'amministrazione Obama è convinta che la minaccia nucleare iraniana sia "definitivamente" rientrata.

Si potranno così azzerare le sanzioni petrolifere e finanziarie, restituire a Teheran oltre 100 miliardi di depositi congelati, riattivare gli scambi commerciali nella loro pienezza e, nella visione dell'attuale Amministrazione statunitense, contare d'ora in avanti sulla onesta e affidabile collaborazione di questo grande Paese nel risolvere gravissime crisi regionali in un quadro di sicurezza condivisa.

È stata Washington a effettuare ripetute pressioni per "ammorbidire" Paesi Europei come Francia e Gran Bretagna che in diverse fasi del negoziato "5+1" hanno insistito per garanzie più solide e soprattutto per accertare la pericolosità di attività clandestine di proliferazione nucleare e missilistica portate avanti dal Governo iraniano non solo all'inizio degli anni 2000, ma ancora nell'ultimo quinquennio.

Tutta l'architettura della JCPOA poggia sul presupposto della totale assenza di attività nucleari clandestine tenute nascoste. In caso contrario, il sistema ispettivo della AIEA, che è limitato ai siti dichiarati e riconosciuti dall'Accordo nucleare, perderebbe qualsiasi significato. A questo punto, per valutare meglio la serietà di un diffuso ottimismo esponenti "politically correct" nei confronti dell'Iran vale la pena di rileggere il Rapporto presentato dall'AIEA lo scorso dicembre circa le "attività pregresse" dell'Iran.

Con vere acrobazie logiche, i Paesi membri dell'AIEA hanno deciso in tutta fretta di dare all'Iran la "patente di verginità" necessaria all'*implementation phase* dell'Accordo nucleare, così da far scattare rapidamente la clausola risolutiva delle sanzioni nei confronti dell'Iran.

Perché ciò fosse possibile, come auspicato da Washington con il sostegno di un'UE ansiosa di tornare sul promettente mercato iraniano, sono state fatte palesi forzature, ignorando volutamente quanto il Rapporto AIEA ha perfettamente documentato circa le gravi inadempienze e reticenze iraniane.

Si tratta in particolare:

- a) del totale rifiuto delle Autorità iraniane a consentire che gli scienziati ed esperti coinvolti nel programma nucleare potessero essere ascoltati dagli Ispettori della Agenzia di Vienna;
- b) della rimozione iraniana di tutte le installazioni, fotografate dai satelliti, nella base militare di Parchin utilizzate per inneschi ad alto potenziale tipici dell'armamento nucleare; rimozione dei suoli e di tutti i materiali dai quali potessero rilevarsi tracce compromettenti;
- c) della mancanza di spiegazione, aggravata dall'impossibilità di intervistare gli esperti iraniani e di ispezionare tempestivamente siti come quello di Parchin, circa i programmi informatici di enti iraniani relativi alla progettazione di inneschi per ordigni nucleari.

I negoziatori dell'Accordo nucleare hanno anche smesso di preoccuparsi del settore missilistico e dei test di vettori balistici di ultimissima generazione da armare con ogive atomiche.

Il possesso di missili di tale tipo era stato sempre negato all'Iran dai "5+1" sino a metà del 2013. Tuttavia nell'estate di quell'anno si è verificata una svolta a Washington su Siria, rapporti con Teheran e con la Federazione Russa.

Obama ha rinunciato alla sua "linea rossa" sulle armi chimiche siriane. Ha attivato un dialogo diretto con Teheran grazie anche ai buoni uffici del Sultano dell'Oman. Alcuni sostengono vi sia stata una intenzionale contropartita. Gli Usa avrebbero lasciato all'Iran, sostenuto dalla Russia, mano libera in Siria in cambio di un obiettivo perseguito da Obama sin dal suo primo mandato: l'accordo sul nucleare iraniano, sia pure "al ribasso". E assai ricordata la frase del Presidente Usa «*meglio un pessimo accordo che nessun accordo*».

Washington avrebbe sin da quel momento concesso volutamente ulteriori margini di azione all'Iran e all'altro importante alleato di Assad, la Russia. Indubbiamente il dialogo Usa-Iran è stato molto facilitato dall'"ammorbidente" americano sulla permanenza di Assad al potere.

Anche l'intesa dell'estate 2013, ottenuta grazie all'impulso russo e iraniano per la consegna delle armi chimiche e la loro distruzione, significava due cose: la prima, che Assad veniva riconosciuto come interlocutore legittimo dalla comunità internazionale, e dagli Usa, nonostante le stragi compiute dal regime anche con tali armi; e, in secondo luogo, che l'Iran aveva conseguito una collaborazione "strategica" con la Russia in tema di armi di distruzione di massa e non solo.

Questa collaborazione era destinata, come si vedrà nei due anni seguiti all'intesa sulle armi chimiche di Assad, tra metà 2013 e fine 2015 a esser fatta valere sempre più incisivamente nella questione siriana e irachena, facendo leva sulla "guerra allo stato Islamico" per ottenere effetti di portata non soltanto regionale, ma globale.

3. Le critiche all'Amministrazione Obama.

Secondo documenti pubblicati dai critici del JPCOA - e comunque mai smentiti - alcuni allegati segreti dell'Accordo impegnerebbero gli Stati Uniti a non fare nulla che possa essere interpretato come un incoraggiamento al "cambio di regime" in Iran. Una sorta di legittimazione definitiva del regime teocratico, e di monito a quanti vi si oppongono: dissidenti politici, minoranze etniche e religiose oppresse e perseguitate da componenti dell'attuale potere iraniano.

Vero o no, è comunque provato che Washington latita nella protezione dei duemila oppositori MPO/MEK di Campo Liberty in Iran che sono stati oggetto di ben sette attacchi stragisti, pur avendo lo *status* di persone protette dagli Stati Uniti e dall'Onu. È inoltre percepibili la disponibilità, per molti palesemente acritica che Obama e Kerry stanno manifestando nei confronti di Rouhani nonostante le perduranti dichiarazioni antiamericane e antisemite dell'Ayatollah Kamenei.

È specialmente nelle vicende siriane che si può misurare una politica di apertura verso l'Iran che molti esponenti Democratici, a cominciare da Hillary Clinton, oltre alla totalità dei Repubblicani ritengono incondizionata e troppo rinunciataria.

Si ritiene poco meditata, e in ogni caso in aperto contrasto con gli interessi vitali di altri Paesi arabi e sunniti, la decisione americana di accogliere Teheran al tavolo del negoziato sulla Siria; così come la probabilità - divenuta certezza con i bombardamenti russi e di Assad contro le formazioni non Jihadiste dei turcosiriani e l'uccisione di leaders come Alloush - che Teheran, Mosca e Damasco imporranno esclusivamente "oppositori di comodo" alle trattative di Vienna, senza troppe impuntature americane.

Nello stesso senso vengono criticati: l'arretramento di Washington, che si vorrebbe presentare come sofferto, ma in gestazione almeno da un anno a questa parte, sulla rimozione di Assad; per non parlare della sua incriminazione per crimini contro l'umanità alla quale la Russia ha posto il veto in Consiglio di Sicurezza, mentre la magistratura francese ha attivato l'incriminazione in via nazionale; o le forti pressioni americane sui Paesi sunniti affinché cedano a soluzioni inaccettabili, dato che per loro la preminenza regionale iraniana è una minaccia esiziale; i tentativi di convincere Israele della bontà del JPCOA, infruttuosi nonostante l'aumento dell'aiuto militare a Gerusalemme; i tentativi verso altri alleati come la Turchia, e l'Egitto; la sostanziale accondiscendenza - appena velata da qualche declaratoria - ai bombardamenti russi contro gli oppositori non Qaedisti di Assad.

La scelta statunitense di spostare l'asse della propria politica mediorientale verso l'Iran è stata colta a Mosca come una straordinaria opportunità. Molti "additivi" - di una miscela che desse nuova energia alla presenza russa in Medio Oriente, pesantemente compromessa nel 2011 dalla "ostilità" di Putin alle "primavere arabe" quali minaccioso esempio di rivolta popolare contro autocrati corrotti, repressivi, ma "stabili" - si sono aggiunti con il protrarsi della guerra civile siriana.

La nascita dello Stato Islamico è stata favorita dalla liberazione del suo maggiore ideologo, al Suri, e di un altro migliaio di Jihadisti dalle carceri di Assad proprio mentre il conflitto stava sempre più radicalizzandosi.

Tempesta perfetta. La crescita dello Stato Islamico ha fornito l'argomento più convincente per suggellare, nell'immaginario collettivo di tanti europei e americani, una alleanza di fatto tra Mosca, Teheran e Washington, resa ancor più credibile da ogni rivendicazione che l'ISIS fa di attentati e efferatezze, da Parigi a San Bernardino, dalla Turchia all'Egitto, dalla Libia alla Nigeria.

Non è, purtroppo, questo l'intero quadro. I legami tra Mosca e Teheran corrono più sul filo del contrasto, che non su quello dell'amicizia e della collaborazione con l'Occidente.

4. Russia, Iran, Siria e oltre.

David Gardner ha recentemente scritto sul *Financial Times* che «c'è un grande vuoto Sunnita nel cuore degli sforzi internazionali per trovare una via d'uscita dalla guerra civile siriana e invertire la marea contro i Jihadisti sunniti dell'Isis e la loro minacciosa base di potere in Siria e in Iraq».

Il pericolo dell'emarginazione sunnita ha motivato la decisione, sotto il condizionamento dell'ingente assistenza militare americana all'Iraq, del Primo Ministro al Abeidi di schierare reparti Sunniti, anziché sciiti, nell'attacco conclusivo che ha portato alla liberazione di Ramadi dall'Isis.

Tuttavia, secondo il FT, «l'architettura che si sta costruendo al Consiglio di Sicurezza e ai negoziati di Vienna appare piena di buchi come un formaggio svizzero».

In primo luogo c'è la contraddizione tra una soluzione che porti al coinvolgimento di tutte le componenti della società siriana, nella quale il mondo sunnita rappresenta i quattro quinti, e la continuazione del dominio Alawita - meno del 15% della popolazione - preteso da Iran e Russia.

«Putin si è messo alla testa dell'asse sciita sostenuto dall'Iran» e ha salvato Assad quando è stato per essere rovesciato l'estate scorsa. La Russia ha concentrato gli attacchi contro ribelli Sunniti "non-Isis" appoggiati - poco e contro voglia - dagli Usa e - in modo più determinato - da Turchia,

Qatar e Arabia Saudita. Si alimenta così l'incendio del conflitto Sunnita-Sciita, eliminando qualsiasi alternativa ad Assad e una soluzione politica.

La coalizione guidata dagli Usa contro l'Isis si avvale, per parte sua, essenzialmente di Peshmerga curdo-iracheni e di milizie curdo-siriane. Sono forze che combattono unicamente per difendere i propri territori, e caso mai per espanderli, come nella zona di Mosul.

Ma ciò che manca ancora è un ampio e convinto coinvolgimento sunnita. Esso può nascere solo con la radicale trasformazione del sistema di potere in Siria e in Iraq. Se ciò tarda, Paesi come l'Arabia Saudita e la Turchia si sentiranno sempre più minacciati e correranno ai ripari con i propri mezzi.

Il primo perché vede nella penetrazione sciita in Yemen, Iraq, Siria, Libano un'onda d'urto insostenibile per la sopravvivenza del Regno.

La Turchia perché le affermazioni curde in Siria, e in Irak, ancor più se da parte di entità vicine al Pkk, sono un pericolosissimo incentivo alla rivolta per le generazioni curde più giovani residenti in Turchia. E la rapida crescita demografica della componente curda è un ulteriore elemento di preoccupazione per Erdogan.

Gli altri protagonisti sono ancora i Paesi del Golfo e l'Egitto, impegnato quest'ultimo nel contrasto all'Isis e nella ricerca allo stesso tempo di nuovi equilibri per la stabilità nel Golfo e in Libia. I suoi accresciuti rapporti con Mosca dimostrano il pragmatismo di al Sisi in una fase della politica estera statunitense che anche al Cairo è ritenuta non sufficientemente incisiva per quanto riguarda il Mediterraneo.

Un grande conoscitore del Medio Oriente, Bernard Lewis, sostiene da tempo che i problemi di questa regione possono essere risolti solo dall'interno del mondo arabo e musulmano. Ora più che mai si avverte l'urgenza di una "contro narrativa" all'interno del mondo sunnita che affermi i diritti delle minoranze, le libertà e i diritti individuali, il pluralismo politico, in modo da superare millenarismo e derive jihadiste. Solo così si potranno ricostruire entità statuali dilaniate dalla guerra civile e dalle interferenze esterne.

Il sostegno a tutto ciò che significa "Stato di Diritto" dovrebbe essere obiettivo prioritario non soltanto per europei e americani, ma anche per partners essenziali dell'Occidente nella soluzione delle crisi in atto: come la Russia, l'Iran e la Turchia.

Resta peraltro l'interrogativo di fondo se tali Paesi vedano nella disponibilità occidentale un'opportunità per cooperare alla soluzione di crisi tanto destabilizzanti, o se prevalga invece in alcuni di loro la sensazione di una nostra debolezza politica e militare.

Mosca e Teheran hanno improntato le rispettive relazioni dal tempo della rivoluzione islamica in modo pragmatico. Le profonde diversità ideologiche non hanno impedito all'inizio degli anni '80, nonostante la repressione in Iran del partito comunista Tudeh, reazioni sostanzialmente moderate dell'Urss, mentre Teheran manteneva un atteggiamento prudente nella prima fase dell'invasione sovietica dell'Afghanistan.

Per entrambi i Paesi il nemico da contrastare in ogni possibile modo era allora, e sembra essere ancora oggi da un'analisi testuale delle dichiarazioni e dei documenti di "policy", America e l'Occidente.

Se nel corso degli anni '90 e inizio 2000 tale percezione era profondamente mutata almeno per la Russia - ricordiamo Pratica di Mare - le vicende che hanno segnato dal 2008 l'evoluzione della politica estera e di sicurezza di Mosca giustificano i seguenti interrogativi:

1° - L'alleanza di fatto tra Mosca e Teheran è meramente tattica, come qualcuno sostiene?

2° - O ha invece una valenza strategica, di contrasto e possibilmente di confronto con gli interessi occidentali?

3° - Ed è quindi destinata ad essere il vero e più rilevante sviluppo nella geopolitica del Mediterraneo dei prossimi anni?

Diversi sono i segnali non rassicuranti: lo spiegamento di missili russi SA 300 in Siria e in Iran; la formazione di un quartier generale congiunto in Iraq; i trasferimenti di forze russe in Siria

d'intesa con l'Iran, ma senza alcun reale preavviso né immediato coordinamento operativo con gli Usa.

Le iniziative politiche, oltre che militari, del Cremlino negli ultimi tre anni sembrano convalidare l'impressione di una ormai salda intesa strategica tra Mosca e Teheran non soltanto su Siria e Iraq, ma probabilmente anche su Yemen e altre questioni che riguardano il Golfo. Il che non dovrebbe consigliare certo all'Occidente altre “distrazioni” nel formulare strategie negoziali sulla crisi siriana che rispettino la stessa ragione di essere del nostro interesse nazionale.

Confondere *dialogo* con *remissività*, o *aspirazione alla pace* con *spirito di sottomissione*, ha sempre provocato conseguenze disastrose per l'Europa di metà Novecento e potrebbe oggi essere lo stesso nel rapporto con il suo “vicino estero”, sui confini orientali e mediterranei.